

La prova interessante delle Olimpiadi

■ Segue da pag. 1

incaricata di decidere la sede dei Giochi. E l'assegnazione del 2026 si terrà l'anno prossimo proprio in Italia, a Milano. Torino può tentare la candidatura ugualmente, perché no? È capitato altre volte che le regole venissero modificate in deroga ai principi generali. Ma, se il progetto olimpico è una cosa seria, bisogna smettere con i silenzi e i pressapochismi che in questi giorni, sotto la Mole, stanno purtroppo trasmettendo la sensazione di una operazione raffazzonata, al limite del gesto sparato per propaganda o poco più. Non si dovrebbe tacere sulla verità delle procedure. Non bisognerebbe cercare di for-



zarle come ha fatto la Camera di Commercio quando in febbraio tentò di anticipare il Comune nella candidatura. Il sindaco Appendino avrebbe fatto meglio a premere il piede sull'acceleratore prima di sentirselo dire da Grillo, che un paio d'anni fa vietò le Olimpiadi a Roma e adesso benedice quelle di Torino, debolissima garanzia per il futuro. Stiamo parlando del destino della nostra città e dei tentativi di produrre lavoro in questa terra affaticata, una cosa più seria delle giravolte romane dopo il voto del 4 marzo. Le giravolte, detto per inciso, hanno molto irritato i vertici nazionali del Coni, che risultano poco inclini - ecco un altro problema - a sostenere

il sogno del «bis olimpico» torinese. In fondo è comprensibile che i grillini di stretta osservanza si oppongano a un progetto che hanno sempre contestato, perché dovrebbero aver cambiato idea? Il presidente Chiamparino scruta il Municipio dalle finestre in piazza Castello, la scorsa settimana ha parlato di «partners inaffidabili». Ma l'affidabilità è quella di sempre, il minestro politico dell'Amministrazione Appendino è lo stesso dal primo giorno, sta venendo al pettine di fronte alla prima vera prova politica. Il test olimpico è molto importante proprio perché chiarirà cosa sappiamo fare e cosa no. Il progetto merita, ma occorre prenderlo molto

serio. Questi primi vagiti di candidatura stanno dando lo spettacolo di una città che procede in ordine sparso: il contrario di quello che la comunità internazionale vuole vedere. Se nel 2006 conquistammo le Olimpiadi, accadde perché la politica procedeva compatta e perché Fiat soffiava nelle vele. Oggi senza Fiat il gioco di squadra si vede poco. Però deve esistere lo spazio per recuperarlo, non si può pensare che non esista, occorre sperare che tutti in città tornino a ragionare sulle opportunità di incontro e collaborazione. Le Olimpiadi sono l'occasione, la scommessa su Torino il vero tema. Siamo a una prova interessante, stiamo a vedere.

Alberto RICCADONNA

PATRIMONIO DA DIFENDERE

È polemica in Sala Rossa sulla vendita dei beni Ipab

Il parallelismo potrebbe apparire arido, ma non peregrino: la vendita del patrimonio immobiliare Ipab di Torino, acronimo di Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza, denunciato nei giorni scorsi in Consiglio comunale da Monica Canalis (Pd), ricorda in sedicesimo la dolorosa vicenda dell'Ordine Mauriziano, nella quale ospedali, scuole, case e proprietà fondiarie vennero a un certo punto vendute per fare cassa. All'epoca del Mauriziano, dalla crisi incipiente di metà anni Novanta fino a metà e oltre del primo decennio Duemila, l'operazione ebbe come regista - come ricordano più sentenze della Corte dei Conti - la Giunta regionale di Enzo Ghigo. Oggi, invece, a dirigere la vendita del patrimonio Ipab è il Comu-

LETTERA AL PREFETTO - «NON CHIUDETE, QUI L'ACCOGLIENZA FUNZIONA»



Scandalo Cimiteri

Un nuovo scandalo scuote la gestione dei cimiteri torinesi. Questa volta riguarda il Cimitero Parco dove spogliare i cadaveri degli oggetti preziosi era diventata la routine di una squadra di dipendenti cimiteriali che si occupa delle esumazioni e delle estumulazioni delle salme. Lo hanno confermato le indagini condotte per un anno dal pm Gianfranco Colace in seguito alla denuncia di Michela Favaro, amministratore delegato di Afc Torino, la società che gestisce i servizi cimiteriali. Sono, dunque, partiti quindici arresti domiciliari su dipendenti del cimitero accusati di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione, falsificazione di atti, ricettazione, concussione, peculato, distruzione, soppressione e sottrazione di cadavere. (s.d.l.)



Lo smantellamento dei beni dell'Assistenza

ricorda la liquidazione del vecchio Mauriziano

ne di Torino.

Il problema si inquadra recuperando memoria della storia degli Istituti di Pubblica Assistenza. Su scala nazionale essi furono istituiti nel 1862 con una legge rimasta legata al nome del suo promotore Urbano Rattazzi. Sotto il profilo sociale lo Stato con quella legge avviava il suo impegno organico di beneficenza pubblica e dell'assistenza nei confronti delle persone svantaggiate, valorizzando i frutti della generosità di privati benefattori e pubblici finanziamenti. Nella Torino di don Bosco e Cafasso erano tanti i benefattori che avevano donato ingenti patrimoni al servizio dei poveri.

Nel Novecento l'evoluzione delle Ipab ha portato i patrimoni sotto l'egida dei Comuni con una legge che vincola a spesa sociale l'utilizzo dei lasciti. E qui prende corpo il recente scontro in aula tra Monica Canalis e l'assessore al Bilancio pentastellato Sergio Rolando. Oggetto del contendere è una delibera sull'alienazione di immobili di proprietà comunale approvata mercoledì scorso in Consiglio Comunale con cui la Giunta Appendino mette all'asta 477.664 euro di edifici ex Ipab dichiarando apertamente che utilizzerà l'incasso per appianare il disavanzo del Comune o al massimo per ridurre i tagli del welfare; non per incrementare la spesa sociale. Secondo Monica Canalis «è una aperta violazione dello spirito originario»: la consigliera ha tuonato in Sala Rossa. Secondo Canalis l'azione contestata ha già un pesante precedente: 4 milioni di euro dell'ex Istituto Buon Pastore che il Comune ha già incassato per tappare altri buchi di bilancio.

Michele RUGGIERO

Perché Cavoretto non vuole perdere il Centro Profughi

Le case di Cavoretto in collina sembrano un mondo a parte, ma siamo in comune di Torino. Si è alzata di qui la scorsa settimana una voce fuori dal coro nell'emergenza profughi: una lettera inviata dagli abitanti del borgo alla Prefettura (50 firme, in prima fila quelli che operano nel volontariato locale) chiede che 33 profughi provenienti da Africa e Pakistan possano continuare a vivere qui, nella struttura d'accoglienza in strada Cavoretto 56.

Perché qui, in collina, l'integrazione sta funzionando. E la notizia che i gestori del centro profughi (due cooperative) non intendono proseguire ha provocato molto scontento, al punto da suscitare la lettera al Prefetto, inviata per conoscenza con decine di firme anche al sindaco Chiara Appendino a alla Diocesi. L'Arcivescovo Nosiglia, che poche settimane fa era stato in Visita pastorale a Cavoretto e aveva incontrato i profughi, ha subito scritto al parroco don Maurizio De

Angeli incoraggiando l'azione di sostegno alla struttura di accoglienza.

La concessione di gestione del centro profughi è stata lasciata scadere, il bando per il rinnovo aveva termine a fine febbraio, i profughi potreb-



In collina il bilancio dell'integrazione

è positivo e il borgo chiede che non si interrompa



bero trovarsi costretti a lasciare Cavoretto a fine marzo se non spunteranno altri soggetti interessati alla gestione. «La fine di questo esperimento» di accoglienza, si legge nella lettera inviata al Prefetto, «sarebbe una incomprensibile sconfitta per tutti».

Due anni fa una ex consigliera di Circoscrizione sostenne che «Cavoretto non ha le caratteristiche per favorire l'integrazione di profughi». Ed invece, superate le prime incertezze, il borgo ha dato vita a un esperimento riuscito: «quello che poteva essere percepito come un problema - osserva don De Angeli - è diventato presto una risorsa ed ha coinvolto realtà molto diverse, ecclesiali e non». Nella lettera alle Istituzioni torinesi si spiega che «la scelta di istituire un centro di accoglienza in un quartiere mediamente non disagiato economicamente ha permesso di smorzare le tensioni sociali fra gli ospiti e la popolazione. Il progetto di accoglienza si è basato sulla responsabilizzazione e cooperazione dei giovani ospitati (per esempio turni di pulizia e di cucina), sull'attivazione di corsi per il

conseguimento del titolo di studio e sull'apertura al quartiere. Non solo un'attitudine, ma eventi concreti».

Eloquenti i risultati: «l'acquisizione del titolo di studio per 24 ragazzi con conseguente impegno in tirocini e stage lavorativi, partecipazione alle iniziative artistiche del Salone del Libro e a Terra Madre». Pesa molto, fra i risultati, anche il bel clima di mobilitazione e amicizia che si è creato a Cavoretto, un vento di novità giovane in quartiere che stava qualche volta percependosi solo come dormitorio.

«Mi associo alla vostra richiesta di mantenere aperto il Centro - ha scritto l'Arcivescovo al parroco - L'esperimento rappresenta un importante esempio di integrazione per tante altre situazioni di accoglienza presenti nella nostra città e nel territorio della diocesi. Non vi siete infatti limitati a dare a questi amici un tetto e quanto è necessario per vivere ogni giorno, ma avete promosso un percorso di efficace inclusione sociale, che ha coinvolto tanta parte della popolazione di Cavoretto».

L.G.D.